

GLI OGGETTI DI USO PERSONALE

Nelle comunità dell'alta Valgrande ci fu sempre un grande rispetto per la propria persona anche se, conformemente ai tempi e alle incombenze della vita quotidiana, non era molto il tempo che ciascuno poteva dedicare ad essa.

In questo contributo si sono descritti gli oggetti di uso personale. Pur tenendo conto della focalizzazione di questo lavoro su oggetti, utensili e strumenti, l'operazione di contestualizzazione è stata estesa in alcuni casi anche alle tradizioni e all'ambiente. Ciò è stato fatto con la convinzione che anche questi aspetti facciano parte a pieno diritto della *cultura materiale* nella sua accezione più ampia e significativa.

Quando è stato possibile identificarlo, per ciascuno dei reperti si è indicato tra parentesi il nome dialettale (riportato sempre al singolare, con l'eccezione dei nomi solitamente usati al plurale), usando la rappresentazione fonetica a suo tempo messa a punto [Romano 2006, Molino e Romano 2008]. Anche per alcune delle azioni più caratteristiche, che specificano l'uso degli oggetti, si è indicato il verbo dialettale corrispondente (sempre riportato all'infinito).

In questa presentazione è scontato che vi siano ripetizioni e ridondanze, dipendenti dal fatto che lo stesso oggetto (nella stessa forma o in forme analoghe) poteva essere usato in contesti diversi.

Le ricostruzioni sono quindi qualcosa di più che semplici inventari dei reperti raccolti: esse infatti permettono di rievocarne e riproporne, almeno in modo virtuale, il contesto di utilizzazione, la funzione specifica e le modalità tradizionali d'uso.

In assenza di precisazioni in merito, gli scenari descritti in questo capitolo si devono intendere riferiti in particolare alla situazione esistente tra il XVIII e il XIX secolo, periodo in cui i reperti e le informazioni sono stati più facilmente reperibili.

La cura della persona

In tempi molto remoti il tempo dedicato alla cura di sé doveva essere limitato a mettere in atto procedimenti piuttosto grossolani di igiene, basati sull'uso di acqua, sapone e catino. Maggiore attenzione veniva invece posta nel curare l'aspetto esteriore. Si tratta ovviamente di illazioni, in quanto ben pochi sono i reperti disponibili, con l'eccezione di qualche cimelio e di numerosi esemplari dell'antico costume femminile.

Abbastanza ricca è invece la documentazione disponibile per il XIX secolo, consistente non solo in oggetti ma anche in dipinti di personaggi dell'epoca dai quali è possibile desumere molti dettagli, soprattutto sulle caratteristiche dell'abbigliamento e dell'acconciatura.



Vasca da bagno e semicupio in lamiera zincata per l'igiene personale (fine '800).

Nella seconda metà dell'800, con la costruzione degli edifici di tipo residenziale che esprimevano i nuovi criteri estetici e funzionali, molte case vennero dotate dei primi locali dedicati alle pratiche igieniche, talora ampi ambienti (le cosiddette 'sale da bagno'), più spesso piccoli sgabuzzini ricavati ancora al di fuori della struttura principale. Ma soprattutto comparve la prima attrezzatura utile a tale scopo, consistente in vasche da bagno (*bagrj*) e semicupi (*mès-bagrj*) di lamiera zincata, lavamani a caduta di rame o di latta con vaschetta e catino a muro, strutture metalliche da porre nelle camere da letto per sostenere oggetti in ceramica, in genere catino, brocca, portasapone e asciugamani (*lavàbo*), talora anche dotate di specchio.

L'acqua era inizialmente riscaldata estemporaneamente in cucina o, dove esisteva un locale attrezzato, in grosse caldaie poste sul fuoco di appositi camini. Solo più tardi comparvero speciali stufe a legna, appositamente costruite per funzionare da scaldabagno. Numerosi erano gli specchi (*spéčč*) e già si cominciavano a costruire dei mobiletti da toeletta. Va peraltro detto che per il bagno dei bambini furono a lungo usate le tradizionali tinozze di legno (*guèi*) che rimasero in funzione almeno fino a metà del XX secolo.

Gli altri oggetti destinati alla cura della persona erano il pettine (*péčču*), nei primi tempi di legno, poi di bachelite; un particolare pettine a denti lunghi e sottili (*pič'inètta*) usato per la pulizia dei capelli, la spazzola per capelli (*spasètta d'i cavèi*) e la forbicina per le unghie (*furbišètta*). Qualcuno ricorda anche degli oggetti rivestiti di morbida pelle per la lucidatura delle unghie. Fino a non molto tempo fa le donne erano solite utilizzare acqua e zucchero come fissatore per i

capelli. Oltre al pettine e alle forbici, gli uomini usavano lunghi rasoi a mano (*rašô*) simili a quelli ancora usati dai barbieri, affilandoli sul cuoio di coramelle a muro o a telaio . Per farsi la barba si ricorreva ad appositi catini con intaglio semilunare per il collo . Non si usavano cosmetici ad eccezione del talco (*cìpria*), conservato in minuscole scatolette , che veniva applicato con tamponcini di ovatta o mediante piccoli strumenti a stantuffo o a mantice .



Strumenti per uso cosmetico del borotalco in uso alla fine del XIX secolo.

Gli asciugamani (*sügamàñ*) erano di tela di canapa o di lino ed era consuetudine ricamare su di essi le iniziali del proprietario e in molti casi dotarli di frange o di inserti di *punčëtt* .

Gli oggetti personali

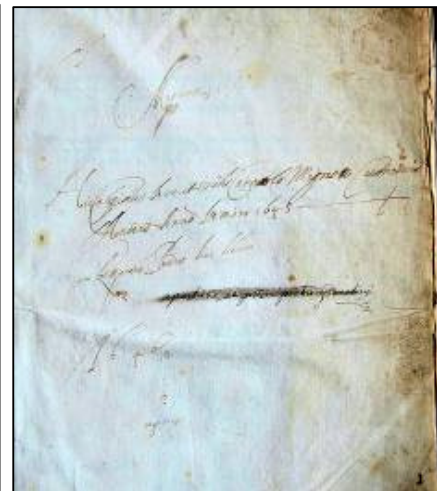
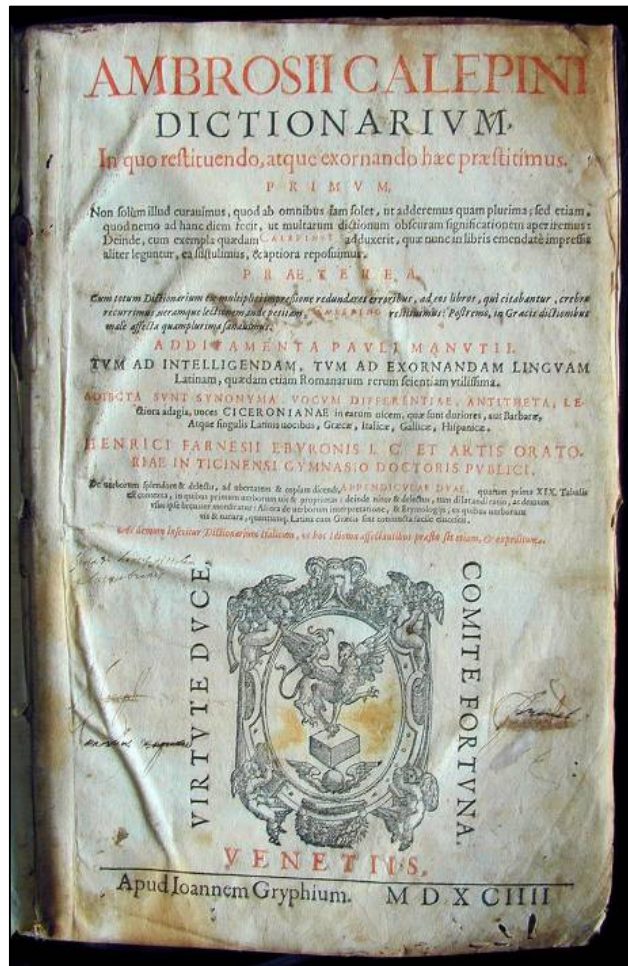
Se ci si immaginasse di poter vuotare le tasche di un passante del XVII secolo, ci si troverebbe di fronte a un interessante armamentario. Se fosse un uomo troveremmo l'immane coltello (*mèccu*), l'acciarino (*brichëtt*), l'orologio da tasca (*mùstra*) attaccato alla sua catena (*chéina*) e talvolta protetto da una custodia antiurto, il portafogli (*bursiñ*) e il portamonete, spesso la pipa (*pìppa*) o un bocchino (*buchiñ*) per sigari o sigarette, talora ricavato da



Oggetti per fumatore: a sinistra originali bocchini ricavati da ossa di pollo; a destra una curiosa tabacchiera in legno di betulla.

un osso di pollo, la tabacchiera per tabacco da fiuto, gli occhiali (*üğàl*), forse qualche attrezzo specifico del mestiere come l'astuccio d'argento per la matita (*crajuñ*), il metro (*métru*) e il tagliavetro (*diamànt*) col suo astuccio nella tasca del falegname, o altri oggetti curiosi come una meridiana tascabile .

Nelle tasche di una donna (un tempo le tasche del costume femminile erano particolarmente capaci e non c'era l'abitudine di portare la borsetta) l'inventario sarebbe molto meno ricco, ma non sarebbero mancati il rosario (*curóna*) e il fazzoletto da naso (*fasulëtt*). Nelle occasioni solenni sarebbero apparsi al suo collo una catenella d'oro con il tipico fermaglio prismatico (*luchëtt*) ; alle orecchie gli orecchini (*urcìñ*), alle dita la fede nuziale (*véra*) e talora anelli più importanti se sposata; se nubile invece un semplice anellino d'oro sbalzato, che qualcuno chiamava per ragioni ignote 'anello di Salomone', un anello con un piccolo rubino o un anellino di ambra . Sulla nuca infine, a fermare l'acconciatura, non sarebbero mancati gli spilloni (*spìnghi* e *spuntùñ*) d'oro, d'argento o di semplice rame.



Frontespizio del 'Dictionarium' di Ambrogio da Calepio, meglio noto come 'Calepino', stampato a Venezia nel 1594.

Di questo prestigioso libro nel XVII secolo esistevano diversi esemplari nell'alta Valgrande del Sesia. Annotazioni autografe su una pagina interna attestano che questa copia appartenne al notaio Carolus Mignotus e successivamente al pittore Pietro Giacobini.

Sullo scrittoio delle case borghesi, o più comunemente sul ripiano di un mobile, sarebbe stato possibile trovare un candeliere o una lucerna da tavolo ; un calamaio; una lente di ingrandimento; una scatola per la cancelleria, un quaderno su cui annotare le spese di casa e le notizie importanti della famiglia e del paese; il *Pescatore di Chiaravalle*, l'*Almanacco Valsesiano*, la pipa (*pìppa*) 'bella', la tabacchiera di legno di betulla, qualche oggetto di legno tornito e magari uno scacciapensieri (*ribèbba*) nella sua tipica custodia di legno a forma di scarpetta . Negli armadi si sarebbe potuto trovare anche qualche vecchio libro di famiglia, prestigioso ma puramente ornamentale, come il '*Dictionarium*' di Ambrogio da Calepio, meglio noto come 'Calepino', vari libri di storia o di devozione, il libro dell'*Officio della Beatissima Vergine Maria* in uso nelle locali Confraternite, e una copia rilegata in pergamena, magari con dedica, del Nuovo Testamento. All'interno della copertina di ciascun libro si sarebbero potute leggere, scritte a mano a chiare lettere, frasi come questa: *Questo libro appartiene a me....*, seguite dal nome del proprietario (spesso più di uno, per vendita, donazione o eredità) e talora da quello del suo paese e dalla data di acquisizione del volume .

Le devozioni

Tra le manifestazioni della religiosità c'era un tempo il possesso di vari oggetti che trovavano in casa la loro più opportuna collocazione. A parte l'inginocchiatoio, era consuetudine tenere in camera un crocifisso (*crôś*), una piccola acquasantiera (*avasantiñ*) appesa accanto al letto, qualche stampa popolare policroma ai muri, libri di preghiera e statuette della Madonna o di Santi sui mobili.

Un oggetto devozionale particolarmente originale.



Nei cassetti vi erano poi vari opuscoli di tema religioso tra le cui pagine era facile trovare attestati di comunione pasquale immagini (*mistâ*) di carta variamente traforata o di tessuto e varie reliquie (*réliquia*) . Per gli appartenenti a una delle Confraternite non mancava il già citato *Officio della Beatissima Vergine Maria* . Qua e là si trovavano ancora scatolette contenenti rosari (*curóna*), medagliette varie e oggetti stravaganti come il nastro che indicava la LONGHEZZA DI NOSTRO SALVATORE GIESÙ CRISTO e icone di santi modellate in gesso, colorate e riportate su carta .

Ovviamente tra le devozioni più importanti c'erano non solo le preghiere personali, spesso recitate con formule tradizionali, ma anche le manifestazioni pubbliche, consistenti soprattutto nella partecipazione alle funzioni liturgiche parrocchiali, tra cui la messa (*mëssa*), il vespro (*vèsprî*), le varie processioni (*prucèsiùñ*), gli uffici funebri (*ufissiu*), i tridui (*triduu*) e le novene (*nuvéna*), tutti preannunciati dal suono delle campane, in particolare dallo scampanio e dai rintocchi (*bòit* o *ùltimi*), suonati rispettivamente mezz'ora e pochi minuti prima delle funzioni.

L'abbigliamento

Per il costume femminile, che un tempo era portato da tutte le donne adulte e che oggi riappare nelle circostanze importanti come espressione delle tradizioni popolari, si farà riferimento a quello di Campertogno, che è stato in precedenza [Molino 1985, Molino 2006a] più dettagliatamente studiato. Nelle altre comunità il costume femminile aveva caratteristiche molto simili a questo, pur con qualche variazione locale. Per ulteriori informazioni si veda anche la bella monografia sui costumi tradizionali e popolari in Valsesia [Perusini e Gri 1982].

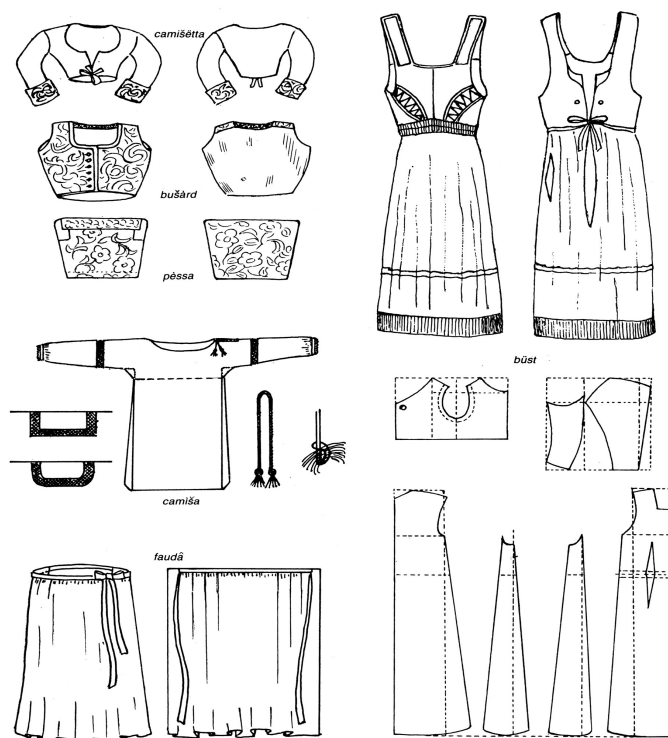
Il costume femminile valsesiano ha una sua misteriosa storia. Poco o nulla sappiamo sulle sue origini; tuttavia certamente esse risalgono a molti secoli or sono. Gli esemplari più antichi, conservati nelle famiglie come cimeli, e i documenti iconografici disponibili non vanno al di là della fine del '700 e sono molto simili tra loro, ciò che sembra indicare l'esistenza di un modello comune preesistente. Il costume fu regolarmente indossato da tutte le donne adulte fino alla metà del secolo scorso.

Gli elementi fondamentali del vestiario erano: la *camìša*, la *pèssa*, la *camisëtta*, il *büst*, il *faudâ* e il *fasulëtt*. L'acconciatura (*cuàssi*) era complicata e caratteristica e sopra di essa si portava inizialmente la *scüffia* o *capücca*, poi dismessa. Le calzature erano i tradizionali *scapìñ*, di cui si è detto, il cui nome potrebbe derivare, secondo alcuni, da 'scarpìn', piccola scarpa.

Del costume esistono due versioni: quella antica, più sobria e solenne, e quella ottocentesca, più vivace. Entrambe, ma soprattutto la più recente, erano poco diverse da paese a paese.

Costume femminile antico

Occorre distinguere in primo luogo il costume tradizionale dal costume da lavoro: prezioso e di complessa fattura il primo, ricco di

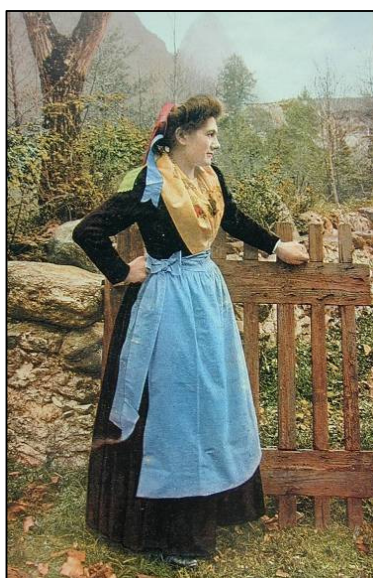


Particolari del costume femminile antico di Campertogno

colori e di ornamenti; semplice e più modesto il secondo, adatto alle attività domestiche di ogni giorno. Di entrambi si descriveranno qui le caratteristiche, ma è soprattutto del costume tradizionale che ci occuperemo, poiché esso è il più rappresentativo e, tra l'altro, è quello che mostra le caratteristiche peculiari che lo differenziano dai costumi dei paesi vicini. Il costume da lavoro è chiaramente derivato dal precedente, con semplificazioni ed aggiunte legate più alle esigenze pratiche che alle antiche tradizioni.

Le parti principali del costume sono le seguenti:

Camiša : ampia e lunga camicia di tela, tessuta col filo di canapa prodotto sul posto, con scollatura rotonda ornata di *punčëtt* di semplice fattura (spesso era il primo lavoro eseguito dalle ragazze); le ampie maniche erano attaccate sotto alla spalla con il cosiddetto '*n pùnt e 'n pàss* (punto che serviva a legare la tela) e con una *stradina* di *punčëtt*; a livello del polso vi erano tre arricciature fermate da un polsino, al bordo del quale spesso vi era una *puntina* di *punčëtt*.



I costumi femminili
dei paesi coinvolti nello studio
(nell'ordine: Alagna Valsesia,
Riva Valdobbia, Mollia,
Campertogno e Rassa)
in cartoline stampate dalla
Tipolitografia Zanfa
di Varallo Sesia.



Pèssa :placca semirigida di broccato a disegni floreali, orlata in alto con un pizzo dorato nella maggior parte dei casi, che veniva applicata sul petto sopra alla *camìša* fissandola alla *camìšëtta*.

Camìšëtta : giubbotto di panno rosso o marrone o nero, con ampia scollatura, le cui maniche erano ornate ai polsi da ampi polsini di broccato (*mùstri*), riportati sulla manica e bordati da un piccolo orlo di velluto nero. A Riva Valdbbia, dove si chiamava *ġüpùñ*, divenne di colore nero o scuro in segno di lutto per la morte sotto una valanga di un gruppo di emigranti lungo il percorso del colle di Valdobbia.

Büst : veste senza maniche, marrone o nera, che veniva portata sopra la *camìšëtta*. La stoffa poteva essere di lana *tibé* (di importazione francese), di panno, di seta o, per i giorni feriali, di cotone (in tal caso era chiamato *bumbašina*). La sottana era ampia, composta da 7 o 9 teli montati a piccole pieghe con all'orlo una balza di panno di circa 8 cm; a circa 6 cm sopra tale bordo vi era una piega (*bàsta*) di circa 2 cm. Il corpetto (*casëtt*) era aderente, ampiamente scollato sul davanti, allacciato anteriormente con cordoncino passante tra 4 occhielli; sul dorso portava da ogni lato una spaccatura triangolare aperta verso l'alto e orlata di velluto (*fibiūra*), legata con stringature fatte con una treccia di filo (*tarcìola*). Questa era prodotta specialmente in Val Sermenza, ma soprattutto a Sambughetto in Valle Strona e le donne che la preparavano erano dette *tarciulàtti*. Sotto il *büst*, dalla vita in giù, si portava una sottoveste di panno detta *càss*, di colore rosso, verde o nero.

Fasulëtt : scialletto di seta o lana, portato sopra al *büst*; bianco a fiori multicolori e con frange basse per le spose, scuro per le donne anziane, altrimenti multicolore.

Faudâ : grembiule di lanetta o seta, blu, nero o marrone, annodato alla vita da un nastro dello stesso colore su cui la stoffa veniva cucita nella parte centrale, lasciando liberi e pendenti i due estremi per circa 10 cm. Il nastro veniva annodato anteriormente, sul lato sinistro per le nubili e su quello destro per le maritate.

Cuàssí : acconciatura complicata e caratteristica che veniva allestita nella parte alta del capo (*fê 'l cuàssí*). La capigliatura era divisa in due parti: la metà posteriore si pettinava all'indietro, quindi si legava e si divideva in due trecce; la metà anteriore era divisa in due parti con riga in mezzo al capo e si riportava sotto il *cérču*. Il *cérču*, doppio anello di filo di ottone o di argento, veniva fissato con una fettuccia ai capelli: questi trattenevano lo *spuntùñ*, spillone di argento con due grosse capocchie, fissato orizzontalmente; le trecce venivano applicate sul bordo del *cérču*. Si applicavano quindi i nastri (*lačōi*): un nastro di seta formato da due parti, una rossa e una verde, cucite ad un estremo, veniva applicato attorno al *cérču* sulle trecce, disponendo prima la parte verde e poi quella rossa che restava così visibile; gli estremi del nastro erano infine annodati con un fiocco sulla parte posteriore dell'acconciatura, l'estremo verde rimanendo a sinistra e quello rosso a destra; altri tre nastri di seta viola o azzurra venivano appoggiati allo *spuntùñ* e lasciati ricadere sul collo senza però

raggiungere la schiena. I nastri erano larghi 2-3 cm, terminavano con una dentellatura alle estremità. L'acconciatura era completata con 5 spilloni con grossa capocchia (*spìngghi*), che venivano infissi nel *čérču* dall'alto in basso e con punte convergenti al centro.

Scüffia o *capücca* : cuffietta per lo più di seta marrone o violacea, ornata di pizzo nero e stretta alla nuca da un fiocco dello stesso colore; veniva posta sul capo sopra l'acconciatura. Dalla *scüffia*, anteriormente, venivano fatti uscire lunghi riccioli, preparati bagnando i capelli con acqua e zucchero.

Càusi: calze di lana di colore nero o, secondo altri, a strisce bianche e blu o bianche e rosse (o di altro colore vivace). L'uso di calze di seta è recente e del tutto improprio.

Scapìñ : calzature tipiche, un tempo diffusamente usate. La tomaia era formata da molti strati sovrapposti di stoffa, trapunti insieme con filo, in forme diverse per l'uomo e per la donna (per questa l'imboccatura era rotonda, mentre nella versione maschile vi era anteriormente una specie di linguetta), con bordo orlato di tela o di velluto. La suola, formata a sua volta da diversi strati di stoffa, era trapuntata (*antralà*) con fibre di canapa (*trài*), che ne aumentavano la resistenza. Gli *scapìñ* erano in genere a punta rotonda, ma per il costume femminile essi erano un tempo a punta quadra, come quelli ancora prodotti artigianalmente ad Alagna (dove pare che fossero invece usati dagli uomini) ed erano di panno rosso o nero, con tomaia orlata di velluto e ornata con un fiocco (*gàlla*) o con una fibbia argentata (*fúbbia*). L'uso di calzature di cuoio, talora addirittura con tacco, è improprio.



Tipico anellino d'oro
chiamato *Anello di Salomone*
portato dalle donne nubili
e considerato pegno d'amore.

Ornamenti: erano costituiti da orecchini (*urcìñ*) di diversa fattura che si applicavano già alle bambine bucando con un ago il lobo delle orecchie: al collo si portava una croce, un pendente o il *lūchëtt* d'oro, fermaglio a forma di prisma o di placchetta, legato al collo mediante catenella d'oro: esso era talora sostituito nei giorni non festivi con un gingillo meno importante legato con cordoncino di seta nera. Il *fasulëtt* era fermato anteriormente con una spilla d'oro, elemento quasi obbligato della dote della sposa. Alle dita, oltre all'eventuale vera nuziale si portavano talora degli anelli d'oro, tra cui va ricordato come caratteristico il cosiddetto 'anello di Salomone', un anellino a

forma di piccolo bottone emisferico lavorato a sbalzo, portato soprattutto dalle donne nubili

Tuàjja : ampio rettangolo di tela fine con bordo di pizzo, portato sul capo e ricadente sulle spalle, usato nelle cerimonie religiose.

Le donne portavano il lutto a lungo (3 anni per genitori e marito e 1 anno per fratelli e sorelle): in tale circostanza il costume era modificato: la *pèssa* era nera con bordo argentato; il *fasulëtt*, i *laciöi*, il *faudâ* e gli *scapiñ* erano neri; non si portavano gioielli; la *tuàjja* era di tela rustica e senza pizzo.

Per il lavoro il costume era molto più semplice, sempre però derivato dal costume classico. La *camışa*, sempre di tela, ma meno raffinata, portava sempre le decorazioni di *punčëtt*, ma era priva delle arricciature ai polsi. Il *büst* era sostituito dal *früstëtt*, di tela nera o marrone. Il *faudâ* era di tela rustica, blu, talvolta stampato a fiorellini, legato alla vita da una fettuccia o dalla *tarcìola*. Le gambe erano coperte da gambali di lana lavorati come le calze, ma senza piede (*travücài*). Ai piedi si portavano *scapiñ* neri di semplice fattura, comodi e robusti, ma anche, nei campi, grosse calzature con suola di legno e tomaia di cuoio lavorato a sbalzo. L'acconciatura si differenziava da quella tradizionale per i *laciöi* marroni e per *cérciu*, *spuntùñ* e *spìngghi* di metallo non pregiato.

Per il lavoro nei campi si usava anche la *caplina* o *capél 'd l'âva*, largo copricapo di paglia o di panno (*mèšalâna*) a cupola bassa, guarnito di velluto nero e legato sotto il mento con una fettuccia pure nera. In tempo di pioggia le spalle erano coperte con il *cuartô*, mantello di panno pesante.

Costume femminile ottocentesco

Verso la metà del XIX secolo furono introdotte per ragioni ignote nel costume tradizionale alcune sostanziali modificazioni, che persistono tuttora. La

Costume femminile ottocentesco
in un ritratto dal titolo *L'offerta*, eseguito
da Pier Celestino Gilardi nel 1871
a Maria Janni di Mollia,
ambientato nella chiesa di Campertogno



camiša ha ora scollatura rotonda o quadrata, sempre ornata di *punčëtt*. La *bumbašina* è più stretta e la *tarciòla* della *fibiūra* è sostituita da nastri. La *camisëtta* è abitualmente, nera, solo raramente rossa, e viene indossata sopra anziché sotto il *büst* o la *bumbašina*. In luogo della *pèssa* si porta il *bušàrd*, copribusto di lanetta, velluto, seta o cotone, spesso a colori vivaci, con allacciatura anteriore, con ampia scollatura quadrata o rotonda. Scompare la *scüffia*, l'acconciatura è portata più in basso, sulla nuca; i *laciöi* sono rigorosamente azzurri, più larghi e più lunghi e ricadono sulle spalle; le calze sono nere, gli *scapìñ* di più semplice fattura sono neri o rossi, senza decorazioni; la *tuàjja* viene sostituita nelle grandi occasioni, come nelle più importanti cerimonie religiose, dalla *tuàjja ràra*, un velo interamente di tulle operato. Il capo delle donne era comunque obbligatoriamente coperto in chiesa da un velo ricamato (*vél*), quasi sempre nero nelle persone anziane

Costume maschile

Un breve cenno al costume maschile, del quale si conservano poche e non univoche notizie, fatta eccezione forse per il costume di Alagna, che si rifà ai modelli walser e per il quale si rinvia ad altre pubblicazioni [Salvadori, Favre e Masi 1979, Rizzi e Monti 1981, Perusini e Gri 1982, Fraschi Conti e Manini Calderini 1982, AA.VV 1997, Gilardino 2008]. Per gli altri paesi le notizie sono frammentarie e spesso contraddittorie e molto rari sono i cimeli ed i documenti in proposito.

La tradizione vuole che le camicie, di semplice fattura, fossero di tela di canapa o di lino (*téila da cà*); i pantaloni erano di panno locale (*mèšalàna*), stretti sotto al ginocchio da una striscia della stessa stoffa con due bottoni o una fettuccia (*friša*); la giacca era scura, a coda di rondine (*a cùà 'd rùndula*) nella versione da cerimonia, ma quadrata al fondo, con spacco corto nel mezzo e con spacchi laterali più profondi. Le calze erano lunghe, bianche, di lana, e venivano coperte d'inverno con uose (*ghètti*) risalenti fino al ginocchio, di panno locale (*mèšalàna*) e di colore nero, finite al fondo con un punto bianco a smerlo largo e legate al piede con una fettuccia (*friša*) passata sotto alla scarpa. Le uose da lavoro erano invece di colore chiaro.

Si ricorda l'uso del *patéll*, tunica di panno pesante che veniva usata col brutto tempo per i lavori agricoli. Il cappello era probabilmente di feltro, duro, piuttosto alto, a cupola tonda, ma in altri casi a tesa larga e piatta. Per Alagna sono descritte anche delle papaline cilindriche più o meno decorate con ricami.

Cappelli a cilindro (*tübbà*) e bombette furono usati nel XIX secolo, ma non facevano parte del costume locale.

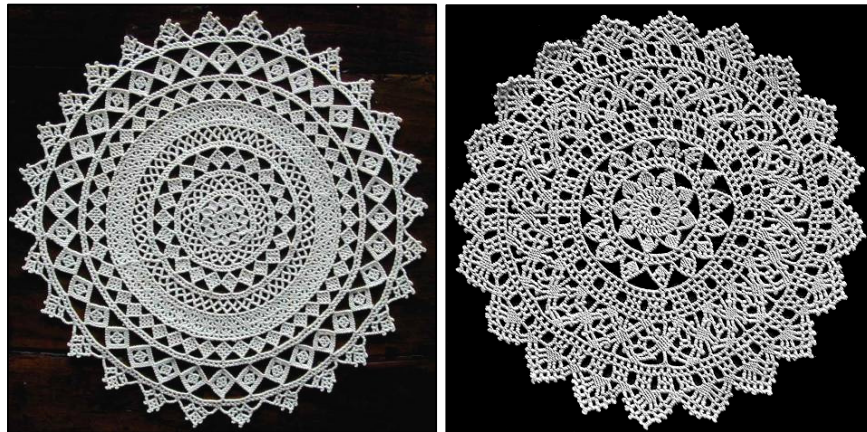
Data la mancanza di documenti e cimeli, fatta eccezione per quello di Alagna (per il quale si rinvia alle descrizioni contenute nella letteratura specifica), il costume maschile rimane definito in modo insoddisfacente: la sua ricostruzione sulla base delle sole testimonianze orali è ovviamente solo ipotetica, e come tale viene qui presentata.

Il *punčëtt*

Un cenno particolare merita il *punčëtt*, un tipico e prezioso merletto basato su punti a nodo, preparato secondo disegni caratteristici. Esso rappresentava un ambito ornamento sia della casa che della persona e faceva parte quasi obbligatoriamente della dote (*dòtta* o *schérpa*) delle spose.

Oggi sono poche le persone che lo sanno eseguire. Non era così nei tempi passati, quando tutte le donne erano in grado di produrre con le proprie mani i preziosi ornamenti del proprio corredo e li realizzavano durante il pascolo e durante la veglia serale (*viğğa*).

Il nome significa alla lettera 'piccolo punto', ma furono diverse le denominazioni attribuite a questo tipico prodotto dell'artigianato valsesiano negli ultimi decenni (puncetto, punto avorio e punto saraceno). Comunque lo si chiami, esso è un manufatto unico e difficilmente imitabile.



Due splendidi esempi (*céntriñ*) del merletto locale (*punčëtt*).

Sull'origine del *punčëtt* si sa ben poco, anche se alcuni hanno voluto sostenere la sua derivazione da modelli esotici e la sua provenienza da regioni orientali. Un fatto è certo: la sua diffusione era in passato delimitata a quella parte della Valsesia situata oltre Varallo (non pare fosse originariamente usato nella bassa valle).

Per molti secoli il *punčëtt* fu prodotto per uso strettamente personale, essendo utilizzato soprattutto per decorare collo e maniche della *camìša* del costume; successivamente se ne estese l'applicazione a tovaglie, lenzuola e altri capi di abbigliamento, ciò che ebbe il massimo sviluppo al tempo della regina Margherita di Savoia, a cui si deve l'introduzione della trina nell'ambiente di corte. Più recentemente il *punčëtt* fu anche proposto da una nota casa di moda come decorazione in capi di alta sartori, con interessanti risultati estetici, ma con modesto successo commerciale, probabilmente più per la lunga durata della sua realizzazione che per il suo costo reale.

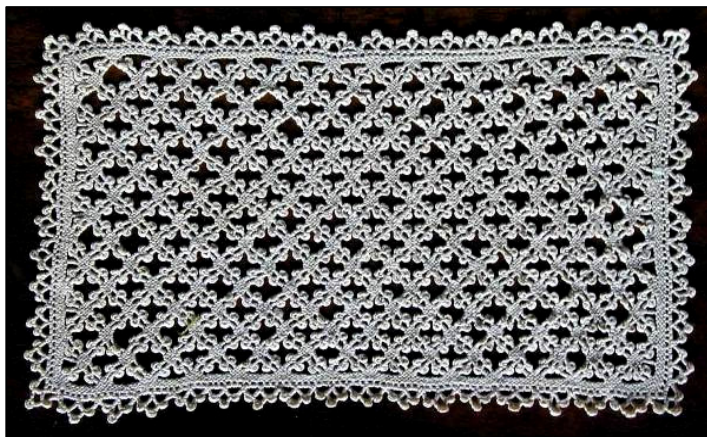
Il *punčëtt* ebbe anche l'onore dell'arte: fu infatti rappresentato non solo in numerosi dipinti di pittori locali, ma dallo stesso Gaudenzio Ferrari che si ritiene lo abbia riprodotto al collo della cosiddetta Madonna di Brera nel 1518.

All'inizio del XX secolo E. M. Lynch, una turista inglese che frequentava la Valle Vogna, contribuì a valorizzare il *punčëtt* pubblicando in lingua inglese un opuscolo illustrato, che è stato recentemente tradotto in italiano e ripubblicato [Lynch 1992].

La tecnica di esecuzione del *punčëtt* è interessante: il merletto si appoggia su una treccia a più capi ed è costituito da un fitto insieme di punti (da ciò se ne fa derivare il nome), ciascuno dei quali è in realtà un nodo realizzato su una trama formata da ponti di filo. Elemento fondamentale di questo merletto è il cosiddetto *râgn*, un elemento di disegno semplicissimo che trova applicazioni diverse in composizioni in cui il merletto traforato si alterna semplicemente con pieni tessuti o assume forme di rosetta e di girandola. Da questi elementi base derivano le cosiddette stelle (*stéila*), che si combinano in forme diverse tra loro intercalate. Le principali realizzazioni sono i *centriñ* di forma circolare, quadrata o rettangolare. Altre applicazioni sono la *stradina*, usata per unire parti di tela in lenzuola, tovaglie e camicie, la *puntina*, formata da una serie di piccoli semicerchi accostati che vengono applicati in sequenza sui bordi dei centrini o di tessuti e i *dantiñ da rat*, fine dentellatura a punti che orla il ricamo.

Una caratteristica del *punčëtt* è la sua rigida forma geometrica (la cui regolarità ne rappresenta uno dei pregi principali) e la compattezza della trama. Nonostante l'apparente semplicità di esecuzione (una serie sterminata di piccoli nodi), il *punčëtt* si presenta nell'insieme come uno stupendo merletto di disegno elegante e fantasioso, estroso nei dettagli e ricco nell'insieme, ma sobrio, sempre ispirato a disegni e modelli antichissimi.

Le applicazioni tradizionali del *punčëtt*, oltre ai centrini sopra ricordati, sono, come già detto, la camicia del costume, la biancheria intima, tovaglie, asciugamani e lenzuola.



Una realizzazione di forma inconsueta del *punčëtt*.

Si conoscono anche alcune bellissime applicazioni ad abiti ed oggetti di uso liturgico a cui questa trina ben si adatta per la compostezza del disegno. In ogni caso il *punčëtt* trova la sua più coerente e riuscita utilizzazione su manufatti di tela, con cui, si suol dire, questo merletto 'si sposa' in modo eccellente.

Si può concludere affermando che per apprezzare il *punčëtt* bisogna capirlo: capire che è stato inventato da mani contadine, che per secoli è stato pazientemente eseguito; che è il risultato di una mediazione tra rigidi schemi tradizionali e originalità; che è frutto di abilità esecutiva e di creatività; che il suo valore non è solo commerciale, ma soprattutto umano e artistico.

Il tempo libero

Il lavoro intenso non lasciava certo molto spazio ai divertimenti. Era proprio dello spirito della gente ricercare la pace e l'equilibrio interiore nella vita di ogni giorno più che in forme eccezionali di distrazione. Inoltre il lavoro, regolato dai ritmi della natura, sicuramente esigeva recuperi meno intensi di quelli oggi richiesti. Queste circostanze, che nei secoli scorsi furono comuni a molte popolazioni contadine, diedero luogo allo sviluppo di diverse e caratteristiche usanze.

Come già si è detto, giunta la sera, le donne (a non solo loro) erano solite riunirsi per la *viğğa*, che si svolgeva nel *lubiëtt* della stalla. La coabitazione con gli animali era sicuramente determinata dal fatto che nella stalla la presenza delle bestie produceva una temperatura ambientale più confortevole. I tempi di soggiorno in questi locali erano talvolta piuttosto lunghi e si ricorda che spesso le persone ammalate si trattenevano nella stalla per tutta la giornata. Il tempo della *viğğa* trascorreva nel lavoro e nella conversazione. Mentre, alla debole luce della *lūmm*, venivano eseguiti lavori di cucito e di ricamo (e tra questi il *punčëtt*) o si filava, si intrecciavano i discorsi sui fatti del giorno e sui problemi più comuni e si rievocavano persone e avvenimenti del passato.

La giornata degli uomini si concludeva invece spesso all'osteria, dove ci si trovava per *béivi 'n bicér* e per fare una partita a carte (scopa, briscola e tresette soprattutto) o a tarocchi. Salvo rare eccezioni la sobrietà era garantita, solo talora interrotta da qualche sporadica *tarnèlla* (sbronza) nei giorni di festa.

In casa, alla sera, si facevano talora giochi di società, come la tombola (*riffa*), il gioco dell'oca, il gioco della pulce, il domino, i rompicapi, la dama, il mah-jong, o ci si cimentava nella costruzione dei castelli con le carte, nei giochi di pazienza o in quelli di abilità.

La vera occasione di divertimento si aveva però nelle feste del paese, feste per lo più religiose, che coinvolgevano tutta la comunità: la messa cantata (*mëssa grànda*), la processione (*prucèsiuñ*), l'offerta (*ufèrta*), il ritrovo all'osteria, il gioco della morra (*mòrra*) ed anche eventualmente poi un po' di allegria con canti e balli (*vačëtt*, *curénta*, *pòlka*, *mašūrca* e *vàlser*).

Nelle feste delle frazioni o degli alpeggi il tutto era trasferito, tempo permettendo, sui prati circostanti, spesso preceduto da una merenda in comune a base di uova sode (*öv dūr*) e insalatina dei prati. Erano queste in pratica le sole occasioni in cui il divertimento era collettivo, partecipato e di generale gradimento.



Anche il mandolino fu, con la fisarmonica, uno strumento apprezzato per fare festa.

Anticamente la musica si eseguiva ovunque con lo scacciapensieri (*ribèbba*), successivamente col mandolino (*manduliñ*), decisamente soppiantato poi dalla fisarmonica nel secolo scorso. In qualche casa borghese comparvero il fortepiano o il pianoforte, che favorirono gli incontri tra amici. Esistevano anche organetti a manovella con meccanismo a carillon che usavano dischi di latta perforata e rari strumenti a corda come la cosiddetta cetra, una bassa cassa armonica sovrastata da corde di varie dimensioni e lunghezze che venivano pizzicate con un plettro.

Un'altra occasione per occupare il tempo libero, ma in forma 'seria', quasi rituale è stata da sempre per gli uomini la caccia e molti sono ancor oggi i provetti cacciatori. In alcune case si conservano antichi fucili ad avancarica (*ščòpp*) o loro parti che confermano quanto diffusa fosse anticamente questa consuetudine.

La caccia non fu però mai una necessità, piuttosto un divertimento. Oltre alle battute di caccia al camoscio (*camùssa*), la più tradizionale, si praticava largamente anche la caccia alla marmotta (*marmòtta*) e ai volatili, tra cui soprattutto pernici (*parnîs*), coturnici (*stèrna*) e fagiani di monte (*fašàñ*). La selvaggina era sempre utilizzata a scopo alimentare o, nel caso della marmotta, anche per la preparazione di grasso impermeabilizzante per le calzature di cuoio. Venivano cacciati anche la volpe (*vólpa*), la faina (*fuiñ*) e la poiana (*palàccca*) per prevenire i danni che essi potevano provocare sugli animali da cortile. Per la volpe e la faina si usavano anche apposite tagliole di ferro.



In passato i fucili erano
ad avancarica e
i proiettili di piombo erano
preparati personalmente
usando appositi stampi.

Un artificio in uso soprattutto tra i ragazzi per la cattura degli uccelli era chiamato *trampài* : consisteva in un traliccio di legno (*casiëtt*) su cui si legava l'esca e sul quale poggiava in equilibrio instabile, una larga pietra piatta (*piòvva*). Lo spostamento del traliccio provocato dall'animale determinava la caduta della pietra e lo schiacciamento della preda.

Anche la pesca di trote (*trüta*) e temoli (*tëmmu*) fu sempre largamente praticata, tanto da indurre ad organizzare già nei secoli scorsi il lancio di avannotti anche nei torrenti. Particolarmente apprezzate dai pescatori sono tuttora la lenza valsesiana e la mosca valsesiana .

Un modo molto primitivo, ma efficace, di catturare i pesci, in uso soprattutto tra i ragazzi, consisteva nell'afferrare con le mani quelli rimasti intrappolati in piccole pozze d'acqua. Quanto alle rane (*ràna*), veri e propri vivai spontanei, esistevano qua e là nei botri, nei laghetti e negli acquitrini, frequentati con costanza dai buongustai, che talvolta provvedevano anche ad attrezzare i luoghi con vasche e ad alimentare i girini (*ranabòtt*).

Tagliole e trappole
erano spesso usate
soprattutto per catturare
i predatori dei pollai.



Nei mesi estivi, fu sempre largamente praticato il gioco delle bocce. Esso era già in uso in passato col nome di *cuciùñ* o *cuciunâ*, come si legge nel manoscritto *Diario ricco di un artista povero* di Giuseppe Andrea Gianoli di Campertogno, pubblicato di recente [Plassiard 1979]. Si praticava sui prati o lungo le strade. Le bocce (*bòcc*) e il pallino (*balìñ*) erano di legno. Nel XIX secolo furono allestiti quasi in tutti i paesi, in alcuni casi anche all'alpe, come a Vasnera (Campertogno) dei veri e propri campi attrezzati per il gioco delle bocce.

Sono invece del secolo scorso i primi campi da tennis privati.

Nei mesi invernali la neve era la principale occasione di divertimento. Oltre al semplice *trési mòtti 'd fiòcca* (tirarsi palle di neve), a *fê la stàmpa* (imprimere nella neve l'impronta propria o dei compagni) ci si organizzava per scivolare sul *lisètt* (slittino) o, in gruppo, sulla *lésa*, una grande slitta adibita al trasporto di tronchi e materiali pesanti. Anche gli sci (*ski*), per la verità piuttosto primitivi ai primi tempi e con bastoncini di legno muniti di racchette incordate, permisero di divertirsi e di competere.



Per costruire gli slittini non era sempre indispensabile ricorrere a un falegname.

Venendo infine ai giochi più tranquilli, oltre al *giöc d'la pòppa* (bambola) era molto praticato il *giöc dal vâcchi*, gioco praticato con piccole mucche, ricavate intagliando col coltello pezzetti di legno in forme stilizzate tradizionali.

Altri giochi erano lo *sčiuparö* e il *giöc 'd j' ànimi*. Lo *sčiuparö* era un cilindro cavo di legno entro cui veniva fatto scorrere un altro cilindro pure di legno che serviva a coprimere ed espellere con forza e con rumore secco pallottole di filo di canapa accuratamente masticate. Il *giöc 'd j' ànimi* era formato da un ramo fronzuto, le cui diramazioni secondarie erano tagliate a pochi centimetri dalla loro origine, che veniva infisso verticalmente nel terreno: ogni giocatore si muniva di un'ancoretta di legno ricavata dalla diramazione di un ramoscello e il gioco consisteva nel far risalire a turno le ancorette lungo la

serie di appoggi fino alla cima del ramo. Il nome del gioco deriva dal fatto che le ancorette di legno nell'immaginazione popolare rappresentavano le anime che salgono verso il cielo.

Un altro passatempo era costituito dalla costruzione di fischietti (*sübiëtt*), che venivano preparati in genere con pezzi di canna o con rami verdi di castagno da cui si sfilava la corteccia per formare il tubo dello strumento, ma anche, più recentemente con i rami cavi di una pianta esotica (*Reynoutria japonica*) naturalizzata sulle sponde del Sesia [Soster 2008], chiamata impropriamente *sambüc*.

Più complicata, ma più gratificante era la costruzione della *sübiòla*, uno zufolo con più fori o dotato di pistone scorrevole all'interno, soluzioni che entrambe permettevano di modulare i suoni.

Nelle lunghe attese del pascolo, infine, spesso si passava il tempo intagliando con la punta del coltello la corteccia dei bastoni a disegni geometrici.

Un gioco piuttosto diffuso, era anche la *lippa*, consistente nel far saltare, battendolo con un bastone, un corto bastoncello con estremità appuntite, la *lippa* appunto, per poi ribatterlo in volo per gettarlo lontano.

Nel secolo scorso, quando i soldi erano pochi e il seghetto da traforo era l'unico strumento alla portata di tutti per costruire i giocattoli, con esso furono realizzate alcune cose interessanti come le mucche, il teatrino e le navi da guerra. Ci si ingegnava anche a costruire giocattoli di legno con il coltellino, una lima e un po' di cartavetro, magari sfruttando gli scarti della torneria, oppure ci si divertiva a intagliare blocchi di scagliola con le seghette che allora erano inserite in tutte le scatole delle medicine in fiale.



Le mucche per giocare al *göc dal vècchi* erano intagliate nel legno usando il coltellino e seguendo un modello stilizzato tradizionale.

Bibliografia

AA.VV., *I Walser*. Camera di Commercio di Novara, Novara (1977).

Fraschi Conti G. e Manini Calderini O., *Museo etnografico e del folklore in Borgosesia*. Topolitografia di Borgosesia, Borgosesia (1982).

Gilardino S.M., *I Walser e la loro lingua. Dal grande Nord alle Alpi*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2008).

Lynch E.M., *Valle Vogna e la sua industria del pizzo* (traduzione e ristampa), Walser Gmai, Alagna (1992).

Molino G., *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente*. Edizioni EDA, Torino (1985).

Molino G., *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2006a).

Molino G. e Romano A., *Il dialetto valsesiano nella media Valgrande. Area linguistica di Campertogno, Mollia e Rassa*. Edizioni Dell'Orso, Alessandria (2008).

Perusini G. e Gri G.P., *Costumi tradizionali e popolari in Valsesia. Contributo alla storia dell'abbigliamento valligiano dal XVI al XX secolo*. Società Valsesiana di Cultura, Borgosesia (1982).

Plassiard J.A., *Artisti Valsesiani in Tarentasia*. Excelsior, Novara (1979).

Rizzi E., Monti P., *Walser. Gli uomini della montagna*. Lo Strona (Fondazione Monti), Valstrona (1981).

Salvadori B., Favre B., Masi G., *Walser. Testimonianze di una civiltà*. Musumeci, Aosta (1979).

Soster M., *Flora valsesiana*. Blu Editore, Torino (2008).